

Storia di un'intervista. Emilio Renzi e la "Scuola di Milano"

di *Alice Crisanti*

Tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013 una serie di fortunate coincidenze condusse la Biblioteca di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano ad acquisire sul mercato librario un lascito di manoscritti, documenti e libri appartenuti al filosofo Antonio Banfi e alla moglie Daria Malaguzzi Valeri. La ricchezza del materiale documentario – evidente sin da una prima sommaria inventariazione di quello che sarebbe divenuto il *Fondo Antonio Banfi-Daria Malaguzzi Valeri* –, comprendente numerose carte inedite in grado di gettar luce, in maniera nuova, su alcuni aspetti dell'itinerario biografico e intellettuale di Banfi, indusse il professor Amedeo Vigorelli – direttore scientifico della Biblioteca che conserva numerosi altri fondi archivistici di filosofi italiani contemporanei – a organizzare un laboratorio didattico che ne valorizzasse i materiali e coinvolgesse nel contempo gli studenti nel lavoro di ricerca sulle fonti. Il laboratorio "Fare filosofia negli archivi. Il Fondo Banfi-Malaguzzi Valeri", coordinato da Vigorelli, Marzio Zanantoni e da chi scrive, si svolse nel primo semestre dell'a.a. 2013-2014 e fu seguito, nella primavera successiva, dall'organizzazione di un Convegno scientifico (22 maggio 2014) e di una mostra documentaria (22 maggio-13 giugno 2014), allestita con la collaborazione degli studenti, entrambi intitolati *Banfi a Milano. L'università, l'editoria, il partito*¹. A latere e come parte

¹ Per maggiori e più ampie notizie si rimanda al sito internet realizzato in margine al Convegno e alla Mostra documentaria: <http://www.filosofia.unimi.it/mostrabanfi/index.html>. La registrazione video del Convegno e della Tavola rotonda successiva è disponibile a questo indirizzo: <https://video.unimi.it/media/390/>. L'inventario del *Fondo Antonio Banfi-Daria Malaguzzi Valeri* è disponibile alla pagina: <https://archivi.unimi.it/oggetti/?id=IT-UNIMI-ST0043-000001>. Cfr. inoltre il volume pubblicato successivamente al Convegno e comprendente scritti di Amedeo Vigorelli, Andrea Di Miele, Nicola Del Corno, Emilio Renzi, Alice Crisanti, Marzio Zanantoni, e un apparato documentario comprendente una selezione

integrante del Convegno, furono realizzate – dapprima per iscritto e successivamente tramite registrazione video – le interviste ad alcuni studiosi della scuola filosofica milanese: Fulvio Papi, Emilio Renzi e Gabriele Scaramuzza². Quella che segue vuol essere una breve storia dell'intervista a Renzi, delle circostanze dalle quali originò e dei dibattiti che animarono quei mesi tra il 2013 e il 2014.

L'intervista a Emilio Renzi, qui pubblicata, si apre con la domanda sul significato dell'espressione 'Scuola di Milano', una domanda non casuale ma che fu una delle questioni più dibattute durante le lezioni del laboratorio didattico che mirava non soltanto a ricostruire, attraverso le carte d'archivio, l'itinerario biografico e intellettuale di Antonio Banfi nel suo snodarsi tra università e contesto politico-culturale coevo, ma anche a dar conto di una storia e della narrazione, posteriore, di quella storia. Chi è stato studente di Filosofia alla Statale – per lo meno sino a quando le storie della filosofia contavano ancora nel *curriculum* di studi e non erano pensabili senza l'approccio anzitutto 'manualistico', arido e didascalico fin che si vuole ma fondamentale per collocare opere e autori, e basti il nome di Mario Dal Pra a ricordare l'appena remoto e illustre passato del Dipartimento – si è prima o poi imbattuto, a seconda dei percorsi e delle frequentazioni, nella 'Scuola di Milano', magari soltanto evocata per cenni, più raramente discussa nei corsi, quasi mai però scissa da un'*aura* di passato grande, irripetibile, mitizzato e mitizzante, su cui Banfi spicca quale indiscusso protagonista, maestro di università e di vita, esempio di antifascismo e di intellettuale impegnato. Una genealogia, nella sostanza, talvolta esibita per distinguere la propria storia da quella di altre scuole filosofiche, scialbe al confronto anche soltanto del novero degli allievi e delle allieve dello studioso milanese e dei loro tragitti

di documenti inediti: A. Crisanti (a cura di), *Banfi a Milano. L'università, l'editoria, il partito*, Edizioni Unicopli, Milano 2015.

² I video integrali delle interviste a Papi, Renzi e Scaramuzza sono disponibili a questo indirizzo: <https://video.unimi.it/media/375/>. Il collegamento diretto all'intervista di Renzi – ben più ampia dell'intervista scritta (la durata è all'incirca di 45 minuti) – è il seguente: <https://video.unimi.it/media/375/1615/>.

biografici ai vertici della cultura e della politica dell'Italia novecentesca. Un passato per certi versi cristallizzato nelle forme di un 'discorso comune', di un senso sottinteso di appartenenza – o viceversa di distacco di chi sente di non esser parte di quella 'storia comune', per provenienza o scelte di campo – che, come accade, idealizza e fissa, costruendola, un'immagine, quell'immagine della 'Scuola di Milano' tramandata da una generazione all'altra tra gli studenti di Filosofia, un *chi e che cosa eravamo* cui alludere e far cenno ma quasi più indagato e sondato nelle pieghe dei fatti e del concreto dipanarsi di quelle che ne furono le vicende e le vite dei protagonisti. Le fortuite circostanze del ritrovamento di parte delle carte di Banfi e l'acquisizione da parte dell'Università non potevano che richiamare l'attenzione su quella storia e complice la distanza temporale da quelle vicende, la fine – ormai all'apparenza remota – della storia politica cui Banfi era appartenuto, e l'affacciarsi di nuovi studi e di nuove generazioni di studiosi – cui quella storia parlava ma con un linguaggio diverso da chi li aveva preceduti e ne aveva fatto parte per filiazione accademica –, diveniva non più procrastinabile l'interrogarsi non solo su Banfi ma su cosa era stata la cosiddetta 'Scuola di Milano', quali i suoi caratteri, di che genere le declinazioni delle linee di ricerca, chi i protagonisti e gli animatori, in quali tempi e di che segno i rapporti con il contesto politico e culturale nel quale era sorta e si era sviluppata. Nel corso del laboratorio tentammo di rispondere a queste e ad altre domande, in dialogo costante – gli studenti e noi – con i documenti e gli scritti di Banfi e dei suoi allievi. L'emergere di nuove carte e il contestuale incrinarsi di quella che, per certi versi, era stata percepita e raccontata come l'immagine monolitica del Banfi comunista e antifascista – tra queste il ritrovamento delle lettere di Banfi a Gentile delle quali discussi nel laboratorio mettendone inoltre a parte lo stesso Renzi insieme con Gabriele Scaramuzza e altri studiosi legati alla 'Scuola di Milano', prima di scriverne un articolo consegnato nel marzo 2014 alla *Rivista di storia della filosofia*³ –

³ Cfr. A. Crisanti, "La 'preghiera personale' di un 'uomo di merito'". In appendice: le lettere di Antonio Banfi a Giovanni Gentile", *Rivista di storia della filosofia*, 3, 2015, pp. 613-638.

sollecitava dunque un «ripensamento critico»⁴ della figura dello studioso milanese e del suo ruolo nella storia della cultura italiana a quasi sessant'anni dalla morte, rendendo esplicita la necessità di superare da una parte la *storia sacra* edificata in buona parte dagli stessi allievi e dall'altra l'«ostracismo»⁵ cui fu oggetto da parte delle gerarchie del PCI. Accanto all'allestimento della mostra documentaria, decidemmo di organizzare una Giornata di studi, cui unire, quale naturale corollario, alcune interviste a studiosi che furono in diretto contatto con Banfi e con gli allievi della sua scuola filosofica, e che a quest'ultima avevano inoltre dedicato diversi lavori: nacquero così le interviste a Fulvio Papi, Gabriele Scaramuzza ed Emilio Renzi.

L'intervista a quest'ultimo, allievo di Enzo Paci e vicino alla 'galassia banfiana' sin dagli anni universitari – le domande furono formulate da Zanantoni – si apre per l'appunto, lo si è anticipato, con la replica al quesito sul significato dell'espressione 'Scuola di Milano' che Renzi caratterizza, in maniera originale, come «uno stile in filosofia», un *fil rouge* in grado di condensare e sintetizzare quelli che ne furono i motivi dominanti. Nell'intervista scritta qui data alle stampe e più ancora nella registrazione video, Renzi insiste sull'apertura dell'insegnamento banfiano in una triplice e poco consueta direzione: quella specificamente filosofica, che instaura altresì un confronto diretto con la più ampia cultura europea e infine l'apertura nei confronti dell'estetica, della letteratura e in generale delle arti, resa possibile dall'incarico dell'insegnamento dell'Estetica che Banfi tenne, accanto alla titolarità della cattedra di Storia della filosofia, sin dal principio degli anni Trenta, quando venne chiamato a supplire Giuseppe Antonio

⁴ A. Vigorelli, "Premessa", in A. Crisanti (a cura di), *Banfi a Milano*, cit., pp. 7-9, p. 9.

⁵ Lo ricorda Enrico Filippini in un'intervista a Nello Ajello del 6 marzo 1979, cfr. S. Chiodo, G. Scaramuzza, "Premessa", in Id. (a cura di), *Ad Antonio Banfi cinquant'anni dopo*, Edizioni Unicopli, Milano 2007, pp. 9-10, p. 9; per una rilettura dei rapporti tra Banfi e il PCI, alla luce dei nuovi documenti emersi tra cui le lettere a Gentile, si veda il saggio di Marzio Zanantoni, "Banfi comunista?", in A. Crisanti (a cura di), *Banfi a Milano*, cit., pp. 93-112.

Borgese⁶ – una sensibilità, quella per le arti (dalla poesia alla musica, dalle arti pittoriche all’architettura) ancora presente negli ultimi proscrittori della scuola banfiana, e la rivista *Materiali di Estetica* vale a testimoniarlo. Ai classici della filosofia, l’insegnamento banfiano aggiunse difatti non soltanto un autore come Nietzsche, ma anche e soprattutto Georg Simmel – il cui seminario, frequentato nell’anno berlinese (dalla primavera del 1910 a quella del ’11), fu fondamentale per la maturazione dei suoi interessi filosofici e per l’apertura alle correnti di pensiero contemporanee⁷ – e la fenomenologia di Edmund Husserl, e furono proprio queste scelte a distinguere, secondo Renzi, la scuola filosofica milanese da quanto andava accadendo, parallelamente, negli altri atenei italiani, distanziandola del resto dall’egemonia idealistica allora imperante nelle facoltà filosofiche. A quest’apertura, già di per sé su scala europea, Banfi non mancò di accompagnare l’introduzione in Italia – in un anno come il 1939 – del pensiero dei *Filosofi americani contemporanei* e dei *Filosofi inglesi contemporanei*, le due antologie di John Henry Muirhead che fece tradurre e presentò nella collana “Idee Nuove” di Bompiani da lui diretta dal ’34 e su cui la sensibilità editoriale di Renzi non manca di appuntarsi non solo nell’intervista ma anche nei lavori da lui dedicati alla ‘Scuola di Milano’ e ai suoi principali protagonisti.

Proprio a quest’aspetto del lavoro di ‘organizzatore culturale’ di Banfi – il *lavoro editoriale* – trasmesso agli allievi, diversi dei quali furono loro stessi traduttori, consulenti editoriali e, in più di un caso, editori (si pensi a Livio Garzanti, Alberto Mondadori e Luigi Rognoni), Renzi dedica l’ultima parte dell’intervista mostrando il peso e l’influenza avuta da Banfi nell’editoria di cultura italiana, non soltanto attraverso le collane da lui dirette e le opere pubblicate (tra queste il notevole contributo al monumentale *Dizionario*

⁶ Sulla carriera accademica di Banfi e sull’*iter* di nomina a professore ordinario nell’ateneo milanese mi sia consentito il rimando al mio scritto “La nomina di Antonio Banfi a professore ordinario nelle carte dell’Archivio Centrale dello Stato” nel volume *Banfi a Milano*, pp. 73-91.

⁷ Si veda, a questo proposito, quanto scrive Carlo Dionisotti, “Letteratura italiana e filosofia straniera”, in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, pp. 433-445, pp. 434-435.

letterario delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature dato alle stampe da Bompiani tra il 1946 e il 1950), ma anche nella prosecuzione del lavoro avviato dal maestro da parte dei numerosi allievi che concorsero, nei diversi ruoli editoriali, a dare nuovi impulsi e sviluppi alla cultura italiana del secondo dopoguerra.

È parso in quest'ottica opportuno, a chi scrive, ripubblicare in questa sede, dopo l'intervista, il saggio a questa legato che Renzi scrisse per il volume *Banfi a Milano. L'università, l'editoria, il partito*, esito del Convegno del maggio 2014, dedicato proprio a "La Scuola di Antonio Banfi e il lavoro editoriale. Traduttori, consulenti, editori", da lui poi ripreso in una versione più estesa nei *Materiali di Estetica*⁸. Insieme con lo sguardo alla 'Scuola di Milano' e alla città che le diede i natali – la «città che sale» e la «città che cambia», tratteggiata attraverso le riviste che la animarono – e che rimase il punto di riferimento per i banfiani, Renzi approfondisce dapprima la collaborazione di Banfi con gli editori Valentino Bompiani e Aldo Garzanti, per poi soffermarsi sui tragitti intellettuali più significativi nel campo editoriale di alcuni tra gli allievi, e in particolare di Enzo Paci, Remo Cantoni, Alberto Mondadori, Vittorio Sereni, Luigi Rognoni ed Enrico Filippini.

Appare di un certo rilievo che, nell'intervista, alla domanda su quali furono le figure più rilevanti della Scuola banfiana, Renzi individui proprio i primi tre – Paci, Cantoni e Mondadori – quali espressione più emblematica dei tratti caratteristici della 'Scuola di Milano', delle sue «nervature profonde» e del suo «spirito vitale», diversamente declinati nelle personalità di ciascuno di loro, cui aggiunge Vittorio Sereni, assistente di Banfi alla cattedra di Estetica nella seconda metà degli anni Trenta che, non a torto, ritrae come l'allievo che meno

⁸ Cfr. E. Renzi, "Scuola di Milano e editoria di cultura", *Materiali di Estetica*, 2, 2015, pp. 210-246 (consultabile online all'indirizzo: <https://riviste.unimi.it/index.php/MdE/article/view/6724/6669>). Pur meno esteso di quest'ultimo, lo scritto dato alle stampe nel volume *Banfi a Milano* ben rappresenta la continuità di discorso tra l'intervista e la riflessione successiva per gli Atti del Convegno, e proprio per questo si è deciso di ripubblicarlo in questa sede. Su Banfi e la sua collaborazione con Bompiani cfr. M. Zanantoni, "Antonio Banfi consulente delle edizioni Bompiani", in S. Chiodo, G. Scaramuzza, "Premessa", in Id. (a cura di), *Ad Antonio Banfi cinquant'anni dopo*, cit., pp. 77-96.

sarebbe incorso negli oblii della memoria in virtù del valore della sua opera poetica.

Nel nucleo centrale delle due interviste, quella scritta e in particolare nella versione registrata, Renzi non manca di confrontarsi inoltre con la questione – delicata e mai del tutto affrontata nella sua complessità – dei rapporti con la politica di Banfi e della sua cerchia di allievi: non solo il fascismo che rappresenta lo sfondo e la quotidianità dai quali muovono e si dipanano le lezioni di Banfi e il suo magistero universitario, nel quale con forme e modi diversi sono immersi lui e i suoi studenti, ma anche la scelta comunista e il marxismo del dopoguerra che non sarà privo di tensioni e lo porrà di fronte, di nuovo, a opzioni non banali né mai scontate. È il caso per esempio dell'Ungheria del '56 che può rammentare altre e più lontane prese di posizione – il giuramento del '31 tra queste – che per quanto differenti negli scopi e nelle circostanze non sono poi così difformi negli esiti, nel replicare lo 'stare dentro' e convergere nella situazione data. Nell'intervista registrata, Renzi commenta gli anni di insegnamento durante il fascismo di Banfi come la scelta di «fare il docente» e di farlo «fino in fondo», per non venire d'altra parte meno alle attese e alle speranze dei più giovani allievi: una «forza» e un «limite», come aggiunge, e tra questi la gamma delle sfumature di chi visse e agì all'ombra del fascismo.

Concludo con una nota personale questa breve presentazione dei due testi di Renzi che abbiamo ritenuto di dover pubblicare e riproporre nel fascicolo a lui dedicato come segno dei suoi interessi e del legame con la scuola filosofica milanese. Si tratta del ritrovamento, nella posta elettronica, di un breve scambio di mail scaturito dall'invio, da parte di Renzi, di uno dei messaggi circolari con cui metteva a parte gli amici e i corrispondenti – nel mio caso l'incontro era avvenuto nei mesi del laboratorio, a cui aveva partecipato e che era stato seguito da altri incontri con Vigorelli e Zanantoni – delle nuove pubblicazioni o di articoli di interesse comune. In quel caso, il 6 aprile 2020 – nei mesi della chiusura a seguito dell'esplosione della diffusione del Covid-19 –, era un articolo di Sabino Cassese su Borgese e “Il sogno di una costituzione

mondiale”⁹, al quale replicai con un’altra recensione pubblicata negli stessi giorni sul *Domenicale*: ne nacque un breve scambio nel quale Renzi mi chiedeva dove mi trovassi e a che punto fossi con le mie ricerche. Era nel frattempo trascorso qualche anno dal laboratorio, avevo finito il dottorato e in quei mesi ero borsista all’Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, notizie che gli scrissi insieme al rammarico di non poter continuare a lavorare nella biblioteca dell’Istituto Croce e al cruccio per la chiusura delle tipografie che aveva interrotto la stampa del mio libro su Giuseppe Tucci. Il suo ultimo messaggio, riletto ora, mi appare per certi versi emblematico dell’intellettuale che Emilio Renzi fu, indipendente e per ciò libero di scegliere i propri riferimenti e le proprie letture, finanche di ritrovarsi – lui che si riconosceva nella ‘Scuola di Milano’ – per le vie che furono di Benedetto Croce a contemplare quell’«angolo di Napoli» nel quale tanta parte della storia culturale dell’Italia è stata scritta. Ne isolo qualche riga, rompendo la ‘cortina’ che abitualmente sarebbe bene mantenessero scambi epistolari di questa natura:

Quante cose cara Alice!

Avevo perduto il filo della sua vita di ricerca...la biblioteca dell’Istituto è quella di Benedetto Croce, vero? Che invidia, anni fa in una delle mie visite a Napoli arrivai sino a palazzo Filomarino e arrischiai uno o due passi nel cortile. Mi fermai guardando verso l’alto. Qualcosa come una sospensione religiosa che in quanto tale credo sarebbe dispiaciuta a Croce.

Mi congratulo per i suoi progressi negli studi, le auguro di avere fortuna in quella *ingens sylva* che è il mondo universitario.

Nessuno sa quanto il mondo (e con esso le tipografie) riaprirà, ma quel giorno verrà sicuramente. [...] ¹⁰

Quel tempo, delle riaperture, sembra forse finalmente tornato ma accanto a quello non manca il dispiacere di non poter riprendere il dialogo con chi, anche soltanto per un brevissimo tratto, ci era stato compagno di strada.

⁹ S. Cassese, “Il sogno di una costituzione mondiale”, *La Lettura-Corriere della Sera*, 5 aprile 2020.

¹⁰ E. Renzi ad A. Crisanti, mail, 9 aprile 2020.

Intervista a Emilio Renzi

15 marzo 2014¹¹, Convegno Banfi a Milano. *L'università, l'editoria, il partito* (22 maggio 2014)

1) *È uso consolidato unificare gli allievi di Antonio Banfi con l'espressione 'Scuola di Milano'. Qual è il filo comune che ha legato persone così diverse?*

Il filo comune? Azzardo un'espressione breve e forte: uno stile in filosofia. E cerco di spiegarla.

Dall'ascolto delle lezioni, dai colloqui per le rispettive tesi di laurea e dalle frequentazioni personali gli allievi di Banfi ricevettero una formazione comune: i grandi classici del pensiero moderno. Da Hegel a Spinoza, da Galilei a Kant. Con l'aggiunta di un pensatore diciamo 'eslege' ossia Nietzsche e di un filosofo di cui anzi Banfi fu il maggior introduttore in Italia, è a dire Edmund Husserl. Si aggiungano Simmel e i teoretici dell'estetica; e si tolgano soprattutto Croce e Gentile e quindi la loro interpretazione di Hegel. All'idealismo in generale Banfi oppose nella sua fase prima e piena il 'razionalismo critico' e dopo il '45 una forma di marxismo o materialismo dialettico, invero declinata più in un ambito italiano che secondo una prospettiva europea.

L'apertura alla filosofia europea e statunitense (Dewey) è in ogni caso un merito che va tenuto fermo a favore di Banfi e dei suoi allievi. Ai quali ne vennero connotazioni comuni, anche quando le rispettive maturazioni e umane parabole li fecero diventare a uno a uno maestri e capiscuola spiccati e diversi e financo contrapposti.

Connotazioni comuni sono state: una generale impostazione di laicità (ma non di laicismo); l'interesse attivo per l'arte, la letteratura ecc. ma anche per

¹¹ Si rimanda inoltre, come già anticipato, alla registrazione video dell'intervista – più ampia e articolata – visionabile all'indirizzo: <https://video.unimi.it/media/375/1615/>.

la scienza; conseguentemente, una pratica della filosofia non solo entro l'ambito disciplinare ma anche *extra moenia*, nella divulgazione alta in riviste e giornali, nel dialogo con i lettori. La fenomenologia husserliana fu una condivisa base di partenza. Nel complesso una costante apertura al nuovo nella cultura, nelle arti, nel divenire dell'Italia, che cresceva dalla Ricostruzione allo sviluppo da paese agricolo a paese industriale, furono la filigrana di riconoscibilità della 'Scuola di Milano'.

2) Tra gli allievi di Banfi troviamo filosofi, scrittori, poeti, architetti e comunque intellettuali che hanno espresso la loro attività in ambito universitario e non solo. Può definire le figure più interessanti di quella scuola?

La domanda nasconde una malizia: ricorda il 'gioco della torre'. Tuttavia non mi ci sottraggo.

Scelgo tre figure: Enzo Paci, Alberto Mondadori, Remo Cantoni. Non le metto in ordine alfabetico, aggiungo solo che Vittorio Sereni è la figura che maggiormente sopravvivrà all'usura del tempo grazie alla qualità altissima della sua poesia.

La scelta è motivata dalla convinzione che è in Paci, in Alberto Mondadori e in Cantoni che si ritrovano i tratti caratteristici della Scuola di Milano, le sue nervature profonde, lo spirito vitale. Sullo sfondo, le aperture del miglior Banfi.

Il relazionismo di Paci, talora criticato come eclettismo o più direttamente confusionismo, fu invece la scelta antisostanzialistica in filosofia e dialogica nella cultura che permise a lui e ai numerosi lettori di *aut aut* di apprezzare gli apporti migliori del Novecento e soprattutto i nessi, le possibili chiavi di lettura incrociate. Ai filosofi fece apprezzare Rilke e Novalis, le architetture dei BBPR e il design, Mann e Proust e Melville, e a ritroso Dostoevskij e Kafka, e gli psichiatri antidogmatici; e a costoro, agli architetti e ai critici letterari fece apprezzare la fenomenologia e le filosofie di oltr'Alpe, tutte (o quasi: Paci predilesse Sartre su Merleau-Ponty e ignorò del tutto Camus,

temo per subalternanza allo sprezzante giudizio che su Camus espressero i comunisti francesi e quelli italiani. Ahilui e ahinoi).

Alberto Mondadori fu l'uomo che da imprenditore colto e irrequieto diede ai 'banfiani' l'opportunità di stampare le loro idee in libri belli e ben diffusi, parte di un catalogo che per alcuni buoni anni contese alla pari con il catalogo egemone della cultura italiana dal secondo dopoguerra sino agli Ottanta, è a dire lo Struzzo di Giulio Einaudi.

Tra il 1950 e il '54 Cantoni pubblicò una serie di brevi scritti in una rubrica del settimanale *Epoca* fondato da Alberto Mondadori e poi raccolti nel volume *La vita quotidiana*. È un'opera apparentemente minore ed è invece significativa di una concezione della filosofia come prassi nel tessuto di una società concepita come comunità di cittadini curiosi e pensanti e interroganti. In cui chi sa non sta nella torre d'avorio ma fa la sua parte di chiarificazione, senza imporre parole d'ordine. Confronti interessanti: Banfi, da illustre senatore del PCI di Togliatti, teneva nei faticosi Cinquanta una rubrica sull'*Unità*; Paci, nei turbolenti Settanta, scriveva nel laico settimanale *Tempo* (qualche pagina dopo, apparivano gli *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini).

Un'annotazione a margine: questo è l'anno del centenario delle nascite di Alberto Mondadori e di Remo Cantoni. Di convegni commemorativi e di studio, non vedo nessun fil di fumo. Sarò felice di essere smentito.

3) Se guardiamo le date di nascita dei primi componenti della 'Scuola di Milano', tutti nati nella prima metà degli anni Dieci del Novecento, possiamo constatare che passarono attraverso gli anni drammatici delle dittature fascista e nazista e della dittatura staliniana. A suo giudizio questa contingenza storica come ha influenzato gli allievi di Banfi?

5) A suo giudizio, quanto il marxismo di Banfi ha influenzato i suoi allievi? E quale fu il loro rapporto con i movimenti politici che, in modo diverso, negli anni Sessanta e Settanta si ispiravano comunque alla ideologia marxista-leninista?

Rispondo insieme alle domande 3 e 5.

Influenze innegabili, in tempi (come è stato detto) di malafede e poi di ferro e fuoco e infine di asprezze ideologiche. Ma le caratteristiche furono diverse ed ebbero differenti cadenze temporali.

Paci, come molti della sua generazione, vide nel fascismo quella rivoluzione contro l'Italietta' conservatrice che era stata tentata (e fallita) da Gobetti e dai socialisti. Pagò il debito nel campo di prigionia in Germania (dopo la creduta 'vita', la temuta morte) e riformulò il rapporto tra filosofia e politica assegnando la primazia alla prima e in ogni caso alla cultura umanistica. Da questo stretto punto di vista lui e Banfi vennero a trovarsi due volte agli antipodi. I movimenti del Sessantotto, in Italia e nelle varie versioni internazionali, furono da lui daccapo accolti come una forma di palingenesi dall'alienazione e dal naturalismo che aveva appena terminato di contrastare rileggendo Marx e Husserl.

Cantoni si sa che scelse il comunismo nei '41, ma se ne staccò totalmente dal '48 in conseguenza di un duro attacco burocratico del PCI. Dopo di allora l'umanesimo laico fu la stella polare che gli fece rifiutare anche il Movimento degli studenti, giudicato come soltanto violento e tardodannunziano. Un tracciato quasi identico ebbe Giulio Preti, che nel frattempo da Pavia era andato a Firenze. Il suo *Praxis ed empirismo*, con cui cercò di portare Marx nel Novecento tramite il pragmatismo di Dewey, fu respinto al mittente. Suoi scritti sparsi di quegli anni (che furono anche i suoi ultimi) li raccolse sotto il titolo di *Que serà, serà*: dove lo scherzoso accento canzonettistico esprime ex contrario l'amarezza dell'uomo e lo sconforto del pensatore.

Degli altri non so dire molto di preciso, erano catalogati sotto la vasta etichetta di 'intellettuali di sinistra'. In ogni caso nessun 'banfiano' figura tra le firme de *Il Mondo* di Mario Pannunzio, per dire la maggiore e miglior testata della intellettualità laica e laicista. Nemmeno in *Tempo presente* di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte. Neanche nelle riviste e convegni in cui

si elaboravano la scuola media unica, la programmazione economica, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, lo Statuto dei lavoratori, il welfare, insomma le riforme dell'allora nascente centro-sinistra organico. Unica e rilevante eccezione, l'ultimo assistente di Banfi, Fulvio Papi, sempre socialista.

4) Dopo il 1943, Antonio Banfi ha sempre più esplicitamente assunto una posizione di adesione al PCI sino a diventare un importante punto di riferimento per la cultura progressista milanese. Alla luce dei decenni precedenti e anche dei rapporti cordiali con Giovanni Gentile, che molto contribuì alla sua carriera universitaria, come valuta la 'svolta' del 1943, con l'adesione al PCI e la partecipazione alla Resistenza?

Francamente non ho avuto occasione né tempo per studiare bene l'epistolario tra Banfi e Gentile e mi limiterò quindi a due osservazioni diciamo esterne.

La prima è che il tema sembra essere la 'carriera'. Il più giovane Banfi si rivolge al potente Gentile per motivi molto pratici. Un dato reale, certo non entusiasmante. Non stimola particolari osservazioni filosofiche e vien voglia di ricorrere a una formula alquanto triste: 'umano, troppo umano'.

La seconda è che viceversa diventano interessanti le ultime lettere, specie quella del 1942 in cui Banfi chiede a Gentile di (riassumo) venire a Milano a dire parole di «ammonimento e guida». Siamo in guerra anzi la fine del regime è prossima e le parole di Banfi generano interrogativi sulla datazione della 'svolta'. Interrogativi che si esauriscono nella sfera biografica o investono anche l'intera sua figura di intellettuale e al dunque di 'maestro'?

Quanto alla 'svolta del 1943', l'interpretazione che abbiamo sempre accolto è quella data da Fulvio Papi: Banfi inverò nel comunismo internazionale e resistenziale quel socialismo giovanile che era rimasto tarpato vent'anni prima, nella crisi del primo dopoguerra. Qualcosa come una 'ab-reazione', favorita, paradossalmente, dalla violenza del nazifascismo. Una spiegazione

che non è sostanzialmente contraddetta dalla famosa pagina del diario di Paci: «un angelo è passato... bisogna saperlo cogliere».

Per contro si può chiosare che quel socialismo giovanile era intessuto di tolstoianesimo e che questo è antitetico alla dogmatica prassi dell'internazionalismo comunistico. Aggiungo che ci vuole buona volontà per cogliere le motivazioni della svolta negli scritti che la precedono immediatamente: ad esempio nel contributo all'inchiesta sull'esistenzialismo impostata da Nicola Abbagnano ed Enzo Paci per *Primato* (diretto da Bottai), tra fine '42 e giugno '43, dove il penultimo intervento era di Banfi, l'ultimo di Gentile e il mese successivo la rivista sarebbe stata chiusa perché nella notte del 25 luglio l'ordine del giorno Grandi-Bottai avrebbe defenestrato il Duce. «Umanesimo del lavoro» è formulazione che troviamo in quegli scritti sia di Paci e di Banfi che di Gentile.

Sono questi elementi tali da far riaprire la discussione? O i tempi obbligavano a una clandestinità tale da legittimare un doppio registro di scrittura?

6) Banfi e alcuni suoi allievi sono stati particolarmente attivi anche nell'ambito editoriale, come consulenti di Case editrici o direttori di Collane specifiche: dalla Bompiani alla Garzanti, da Mondadori al Saggiatore. Quali sono state le figure più presenti in questo campo?

Nelle storie dell'editoria italiana Banfi e i suoi continuatori figurano in posizioni di rilievo. tra gli anni Trenta e Cinquanta (Banfi) e dal dopoguerra a tutti i Settanta e Ottanta. Caratterizzano la fase che è chiamata la 'stagione dell'entusiasmo' o dei 'grandi editori': alcuni imprenditori *self-made men*, come Arnoldo Mondadori e Angelo Rizzoli, altri di origine intellettuale, come Valentino Bompiani, Giulio Einaudi, Livio Garzanti (che si era laureato con Banfi).

Banfi per Garzanti impostò e diresse la collana "I filosofi"; per Bompiani la collana "Idee Nuove", aperta agli autori tedeschi, inglesi e americani, e la sezione di filosofia nel *Dizionario letterario delle opere e dei personaggi di tutti*

i tempi e di tutte le letterature. Le prime opere di Preti e di Paci e loro traduzioni apparvero in quelle collane. “Idee Nuove” fu poi diretta da Paci e successivamente da Umberto Eco.

Paci e Cantoni furono con altre figure eminenti quali Giulio Carlo Argan, Ernesto de Martino, Giacomino De Benedetti, tra i consulenti maggiori di Alberto Mondadori quando questi fondò la ‘sua’ Casa editrice: il Saggiatore. Qui Paci fece apparire le grandi opere di Husserl e di Lévi-Strauss, qui ebbero il battesimo di traduttori i suoi allievi, innanzitutto Enrico Filippini, quindi Paolo Caruso, Giovanni Piana, Andrea Bonomi, chi scrive per Ricoeur. Cantoni aveva diretto per Alberto Mondadori negli anni Cinquanta una collana che aveva preso il nome dalla rivista da lui fondata, *Il pensiero critico*.

Sorte più alta e più difficile ebbe Vittorio Sereni. Dopo esser stato per la Mondadori consulente e direttore per la poesia, ricoprì l’importante carica di direttore editoriale dal 1958 al 1975.

‘Imprenditore’ addirittura dovrebbe esser definito Luigi Rognoni, più noto certo come musicologo. In una lettera del 18 giugno 1945 scrive al germanista Vincenzo Errante, «io ho avuto la sciagurata idea di lasciarmi tentare dall’editoria». Fondò infatti la Casa editrice Minuziano, che sino al 1948 pubblicò un certo numero di titoli di qualità, nella collana di Estetica (tra cui la raccolta di saggi di Banfi *Vita dell’arte*). in quella di musica e letteratura alta e in una «collana politica, preparata nell’ombra durante il catastrofico periodo ‘repubblicano’...»: testi di Marx, Lenin e Rosa Luxemburg. Rognoni aveva avuto un ruolo attivo nella Resistenza e le sue simpatie andavano ad Amadeo Bordiga, l’autentico fondatore del PCI (per l’esattezza, PCd’I) a Livorno nel gennaio 1921, e a L.N. Trotskij.

La scuola di Antonio Banfi e il lavoro editoriale. Traduttori, consulenti, editori¹²

di *Emilio Renzi*

Ospitalità linguistica:
al piacere di abitare la lingua
dell'altro corrisponde
il piacere di ricevere presso di sé,
nella propria dimora d'accoglienza,
la parola dello straniero.

Paul Ricoeur, *La traduzione. Una sfida etica*, 1997

1. La Scuola e la città

La città che sale. La Scuola di Milano è stata quello che è stata anche perché Milano era la città che era, dagli anni Trenta ai Sessanta o Settanta del secolo scorso¹³.

In un articolo del 1941 intitolato “Cultura milanese” Antonio Banfi (1886-1957), il fondatore della Scuola di Milano, descrisse Milano come una città «che vuole una cultura decisamente moderna e attiva, differenziata ed universale, creatrice e critica ad un tempo e soprattutto libera e aperta»¹⁴.

¹² Pubblicato in A. Crisanti (a cura di), *Banfi a Milano*, cit., pp. 55-71.

¹³ Sulla Scuola di Milano si veda il libro di Fulvio Papi, *Vita e filosofia. La scuola di Milano. Banfi Cantoni Paci Preti*, Guerini, Milano 1990. Per studiosi attenti come Guido D. Neri e Gabriele Scaramuzza, quel periodo non è un intermezzo tra gli anni della formazione e quelli marxistico-comunistici bensì la stagione migliore di Banfi, cfr. G. D. Neri, *Crisi e costruzione della storia. Sviluppi del pensiero di Antonio Banfi*, Bibliopolis, Napoli 1988; Id., “Banfi edito e inedito”, in Id., *Il sensibile, la storia, l'arte. Scritti 1957-2001*, Ombre Corte, Verona 2003; G. Scaramuzza, *Crisi come rinnovamento. Scritti sull'estetica della scuola di Milano*, Edizioni Unicopli, Milano 2000.

¹⁴ Ripubblicato in A. Banfi, *Scritti letterari*, a cura di C. Cordiè, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 259-262. Si veda inoltre Aa. Vv., *Editoria e cultura a Milano fra le due guerre (1920-1940)*. Atti del Convegno tenutosi a Milano (19-21 febbraio 1989), Fondazione Arnaldo e Alberto

L'auspicio non si avvererà pienamente se non nel secondo dopoguerra, ma anche prima Milano aveva prodotto istituzioni e attività di tutto rilievo.

Milano dopo la Grande Guerra si espande, sembra concretizzare la visionarietà concreta del quadro di Umberto Boccioni, *La città che sale* (1910). Rilevante il trasferimento nel 1933 da Monza a Milano della Triennale di Arti decorative e di Architettura, nel nuovo palazzo progettato dal tradizionalista Giovanni Muzio. Milano diventa allora il luogo o vetrina dell'antagonismo tra l'architettura classicista e spesso retorica del fascismo e la razionalistica architettura del Movimento Moderno di matrice europea. È la città italiana in cui più e meglio è possibile capire che cosa si fa all'estero e che cosa si va elaborando in Italia. Presenze e consonanze che giocarono a favore soprattutto di chi in quella Milano ebbe la stagione della propria *Bildung* o 'formazione' e vi ricevette sin dall'anteguerra una serie di stimoli anche diversi e strettamente non 'disciplinari', tanto più validi proprio per questo.

A modo suo e sino alla svolta bellicistica (o pro-hitleriana) e alla promulgazione delle leggi razziali nel 1938, il fascismo per una di quelle combinazioni che Hegel aveva chiamato «astuzie della storia» consolidò il profilo di una Milano città che andava oltre se stessa e le parole d'ordine. Nella misura in cui sviluppava una propria cultura, il fascismo impiantava in sé i germi di una cultura critica anche di se stesso: i giornali dei Guf (Gruppi universitari fascisti), curati dagli studenti e dagli intellettuali. Tra questi, alcuni tra gli allievi del professor Banfi.

Un'altra rivista critica è *Corrente di Vita Giovanile*, fondata dal pittore, allora diciottenne, Ernesto Treccani (1920-2009). Vi scrivono Luciano Anceschi, Giulio Carlo Argan, Raffaellino De Grada, Enzo Paci, Luigi Rognoni, Salvatore Quasimodo, Umberto Saba, Elio Vittorini e Antonio Banfi. Le Edizioni di Corrente pubblicheranno *Frontiera*, il primo libro di poesie di

Mondadori, Milano 1989; G. Montecchi (a cura di), *La città dell'editoria. Dal libro tipografico all'opera digitale (1880-2020)*, Skira, Milano 2001, in particolare i saggi di B. Pischetta. *Editoria a Milano: 1920-1945. Dalla crisi postbellica alla 'bonifica culturale'*, pp. 69-79, e Id., *Editoria a Milano: 1945-1970. Gli anni dell'entusiasmo*, pp. 125-139; G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia, 1945-2003*, Einaudi, Torino 2004.

Vittorio Sereni, nel 1941; la rivista verrà chiusa dal regime nel giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, nel 1940.

Quegli anni li comprendiamo ora come un tempo di complicati percorsi e di difficili rapporti personali; ma anche di nascenti «idee nuove»¹⁵.

La città che cambia. L'alba del 25 aprile vede a Milano la Liberazione e assieme macerie e cantieri. Il primo cantiere ad aprirsi è quello per la ricostruzione del Teatro alla Scala. Riprendono i giornali soppressi, nascono riviste, una 'voglia di fare' percorre la città, si aprono luoghi di riunione.

L'intellettuale Elio Vittorini (1908-1966) fonda nel settembre del 1945 *Politecnico*, il cui nome è ripreso dal periodico di Carlo Cattaneo. Vittorini raccolse attorno a sé molti e validi intellettuali per avviare un ampio rinnovamento del rapporto tra politica e cultura¹⁶: tra i collaboratori figurano Giulio Preti, Remo Cantoni e Luigi Rognoni, fra gli stranieri, per fare un esempio, Jean-Paul Sartre¹⁷.

La rivista costituisce nel dopoguerra un rilevante episodio di vita culturale milanese e italiana, anche (o nonostante) l'esplicito aggancio a una prospettiva di *engagement* e al Partito comunista italiano. Più avanti Vittorini scriverà che col *Politecnico* «abbiamo espresso un'esigenza storica della cultura italiana che non importa se fa o non fa politicamente comodo a un partito come ad un altro»¹⁸. Queste parole dispiacquero al dirigente della politica culturale del Pci Mario Alicata e ne seguì una polemica cui imprese la condanna finale il segretario del Pci Palmiro Togliatti. La rivista fu chiusa nel dicembre del 1947.

¹⁵ A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011. Si veda anche S. Gerbi, *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*. Guido Piovene ed Eugenio Colorni, Einaudi, Torino 1999. Guido Piovene (1907-1974) ed Eugenio Colorni (1909-1944) furono due intellettuali di rilievo nazionale, non milanesi ma studenti ambedue di Filosofia alla Statale di Milano con Giuseppe A. Borgese.

¹⁶ Cfr. Aa. Vv., *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi. Inchiesta*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 171.

¹⁷ Cfr. C. Montaleone, *Cultura a Milano nel dopoguerra. Filosofia e 'engagement' in Remo Cantoni*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

¹⁸ Aa. Vv., *Milano com'è*, cit., p. 175.

Vittorini è anche nel gruppo che, nel marzo del 1946, fonda a Milano la Casa della Cultura, le cui figure egemoni sono Banfi e Ferruccio Parri (1890-1981). Il periodo di maggiore dibattito interno coincise con la crisi dei comunisti conseguente alla rivolta antirussa di Budapest nell'autunno del 1956, quando la segreteria venne assunta da Rossana Rossanda¹⁹.

Non era stato l'unico momento di contrasto interno al Pci. Nel 1949 Banfi aveva chiuso dopo nove anni la sua rivista *Studi filosofici*. Remo Cantoni, già redattore capo, era stato attaccato dal vicesegretario del Pci per aver recensito negativamente un libello di un alto dirigente dei comunisti francesi sull'esistenzialismo. Cantoni era uscito dal Partito e nel 1950 aveva fondato *Il Pensiero Critico*, su cui tornerò più avanti.

Altre riviste altre voci. *Il Verri* appare nel 1956 come «rivista di letteratura», irrobustita dalla ricerca fenomenologia di Luciano Anceschi (1911-1995). Sin dal titolo è chiaro il riferimento alla cultura illuministica lombarda. Più tardi *Il Verri* sarà palestra e bandiera della letteratura sperimentale e del Gruppo 63.

Un uomo di grandi passioni per la cultura e la politica, Giangiacomo Feltrinelli, erede di una facoltosa famiglia decide di farsi editore. Nel 1949 fonda la Biblioteca (ora Istituto) Feltrinelli per la storia del movimento operaio, quindi nel 1955 la Casa editrice, per la quale Ludovico Geymonat (1908-1991) dirigerà la collana di Filosofia della scienza²⁰.

Per appoggiare il nascente centro-sinistra nazionale nasce a Milano il quotidiano *Il Giorno*: vi scrivono una nutrita schiera di firme nuove quali Giorgio Bocca, Pietro Citati, Edo Parise e Alberto Arbasino. L'editoriale di apertura non è più lungo e plumbeo come nella tradizione del *Corriere della Sera* ma si trasforma in una colonna di testo stringata. Spesso la firma è di Umberto Segre, filosofo e docente incaricato di Filosofia alla Statale per dieci

¹⁹ Si veda R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.

²⁰ Si veda la biografia scritta dal figlio Carlo, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999.

anni, a partire dal 1957. Un docente schivo e profondo nei cui articoli politici si sentiva «la filosofia in presa diretta»²¹.

2. Antonio Banfi, Valentino Bompiani e Aldo Garzanti

Antonio Banfi e Valentino Bompiani. Il rapporto tra il professore e l'editore era iniziato nel 1934, quando Banfi aveva scritto: «volentieri m'incontrerò con Lei per discutere del suo nobile e geniale proposito editoriale»²². In queste righe Banfi risponde all'invito dell'editore Valentino Bompiani a collaborare alla nascita di una collana che ha l'obiettivo di «far conoscere quelle correnti del pensiero filosofico contemporaneo che Benedetto Croce ha ignorato e cioè escluso»²³. La vicenda è stata studiata accuratamente da Marzio Zanantoni, mi limito dunque a darne un breve sunto²⁴.

Con lungimiranza Bompiani si rivolge a Banfi. Bompiani è nell'editoria italiana un nome nuovo ma non una persona sconosciuta. Ha cominciato a lavorare come segretario di Arnoldo Mondadori, all'epoca il maggior editore italiano. Poco dopo decide di farsi editore autonomo²⁵. Bompiani desidera avviare una collana di cultura alta e al tempo stesso aperta al nuovo: è in tale modo che nasce la collana «Idee nuove».

Dopo un avvio faticato, nel 1939 escono tre titoli che provano lo sforzo di Banfi di guardare oltre i confini nazionali: le due antologie a cura di John Henry Muirhead sui *Filosofi americani contemporanei* e sui *Filosofi inglesi*

²¹ Così Michele Pacifico, suo ultimo assistente, in *Altreragioni*, I (1992). Cfr. inoltre U. Segre, *Etica e politica. Scritti filosofici*, a cura di V. Segre e P. Magnano, La Nuova Italia, Firenze 1991.

²² G. D'Ina e G. Zaccaria (a cura di), *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, Bompiani, Milano 1988, p. 4.

²³ Sono parole di Bompiani citate in M. Zanantoni, «Antonio Banfi collaboratore della casa editrice Bompiani», in S. Chiodo e G. Scaramuzza (a cura di), *Ad Antonio Banfi. Cinquanta anni dopo*, Edizioni Unicopli, Milano 2007, pp. 77-96, p. 77.

²⁴ Si veda il saggio di Zanantoni citato nella nota precedente. Cfr. inoltre G. D'Ina e G. Zaccaria (a cura di), *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, cit., in particolare le pp. 3-23 e p. 4; L. Braida (a cura di), *Valentino Bompiani. Il percorso di un editore 'artigiano'*. Atti della giornata di studi organizzata dal Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano (5 marzo 2002), Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2003, p. 9; V. Bompiani, *Via privata*, Mondadori, Milano 1973; V. Accame (a cura di), *Valentino Bompiani. Idee per la cultura*, Electa, Milano 1989.

²⁵ Si veda E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Utet, Torino 1993, *passim*.

contemporanei, nonché *Il pensiero americano e altri saggi* di George Santayana. A proposito dell'antologia sui filosofi americani Banfi scrive a Bompiani: «viene un volume che per la filosofia italiana è un sasso in piccionaia o meglio cento sassi e perciò interessantissimo». Banfi pensa poi a un'antologia di scritti di Husserl «che certo fu il più grande filosofo contemporaneo»; ma Husserl è ebreo e in quegli anni di politica razziale non se ne può fare nulla.

Con il 1940, la collana si apre a nuovi nomi, segno della nuova temperie storica e filosofica. Appaiono *Filosofia dell'esistenza* di Karl Jaspers, *L'io e il mondo. Cinque meditazioni sull'esistenza* di Nicolaj Berdiaeff; nel 1943 vengono pubblicati *Filosofia sistematica* di Nicolai Hartmann, curato da Remo Cantoni e *l'Introduzione all'esistenzialismo* di Nicola Abbagnano. Dunque l'esistenzialismo di originale elaborazione italiana irrompe sulla scena culturale nazionale alta, sostenuto da quelli di matrice francese e tedesca.

La guerra comporta un rallentamento delle pubblicazioni che riprendono soltanto nel 1945, con *La scienza e il mondo moderno* di Alfred North Whitehead, tradotto dallo stesso Banfi. Seguono titoli che il conflitto ha ritardato; Banfi inoltre non è più direttore di collana poiché, come vedremo, i rapporti personali tra lui e Bompiani si sono recisi.

Tuttavia la collana proseguirà e sarà chiusa solo nel 1976. I vent'anni seguenti possono essere suddivisi in due metà esatte, ognuna delle quali riceve l'impronta dei successivi direttori: Enzo Paci e Umberto Eco. Della direzione di Paci parleremo nel seguito, di quella di Eco dirò solo che egli si volgerà risolutamente al 'suo' sapere, da lui introdotto o approfondito in Italia: la semiotica, la linguistica e l'analisi dei testi.

Ora un passo indietro, apparentemente. Nell'anteguerra Bompiani aveva concepito l'idea di un *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature* (1946-1950). Anche la storia della collaborazione iniziata e interrotta di Banfi con Bompiani per il

Dizionario è stata ricostruita da Marzio Zanantoni, mi limiterò dunque ad accennarlo²⁶.

Bompiani tenne sempre molto al *Dizionario* e l'idea gli divenne più cara quando i bombardamenti distrussero quasi tutte le composizioni in piombo e bisognò sfollare la redazione nei dintorni di Firenze. Quasi un inveramento della missione che Bompiani narrava di aver seguito come motivo ispiratore fin da prima della guerra: salvare – quasi novella arca di Noè – l'importante e il bello del mondo dal diluvio che stava per arrivare. Tra il 1946 e il '50, sarebbero stati pubblicati i nove volumi delle *Opere*, negli anni seguenti quelli degli *Autori*, le *Appendici*, le *Storie*, sino al totale di dodici²⁷.

«Non sono riuscito a farVi collaborare direttamente al nostro Dizionario delle Opere» scrive Bompiani a Banfi nell'aprile del 1941 «ma non per questo rinuncio a una Vostra collaborazione»²⁸. Tra i collaboratori del *Dizionario* figurano infatti, assieme allo stesso Banfi, molti dei suoi giovani allievi. Il più assiduo collaboratore – anche perché nell'organico della redazione – fu Luigi Rognoni²⁹.

Nel 1946 il germanista Giuseppe Gabetti legge per un confronto le voci “Idealismo” e “Irrazionalismo” redatte da Banfi e si lamenta con Bompiani, il quale, successivamente, scrive a Banfi:

[voci] belle e ricche ma che si risolvono però in una presa di posizione, costituendo un'eccezione rispetto al tono generale del Dizionario e, in particolare, agli scritti di carattere obiettivo su ‘Movimenti spirituali’... Le ho lette anch'io – conclude Bompiani. Vuol riconsiderare Lei la cosa e attenuare qua e là opportunamente i due scritti?³⁰

Il rifiuto di Banfi è espresso in una risposta che Zanantoni definisce «secca e polemica, persino cattiva nella sostanza e nei toni»³¹. Oramai Banfi si è

²⁶ Si veda M. Zanantoni, “Antonio Banfi collaboratore della casa editrice Bompiani”, in S. Chiodo e G. Scaramuzza (a cura di), *Ad Antonio Banfi. Cinquanta anni dopo*, cit., pp. 77-96, pp. 90-96.

²⁷ Il *Dizionario* è stato più volte aggiornato e ristampato, sino al 2005.

²⁸ Lettera di V. Bompiani a A. Banfi, 19 settembre 1940 (V. Bompiani, *Caro amico*, cit., p. 191).

²⁹ G. D'Ina e G. Zaccaria (a cura di), *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, cit., pp. 160-242.

³⁰ Lettera di V. Bompiani a A. Banfi, 7 settembre 1946 (V. Bompiani, *Caro amico*, cit., p. 221).

³¹ M. Zanantoni, “Antonio Banfi”, cit., pp. 92-93.

avviato a diventare Senatore del Pci. Bompiani incasserà il colpo e all'uscita del primo volume scriverà un cortese biglietto di ringraziamento: l'ultimo fra i due.

Antonio Banfi e Aldo Garzanti. Meno nota è la collana "I filosofi" che Banfi progetta e dirige tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta per la Casa editrice Aldo Garzanti, anch'essa milanese, il cui obiettivo è «la didattica».

L'elenco dei titoli della collana traccia una storia della filosofia per figure eminenti. Si inizia con *Il pensiero dei primitivi* a cura di Remo Cantoni e si conclude con l'Ottocento: Fichte, Schelling, Kierkegaard, Schopenhauer e Nietzsche. Curiosamente, manca Hegel. Colpisce che ben tre titoli fossero affidati a Luigi Suali, docente di sanscrito all'Università di Pavia; l'argomento dei volumi è il medesimo, *Il pensiero indiano*, articolato in tre specificazioni: *Le Upanishad, Jaina e Buddha* e *I grandi sistemi*.

L'editore Aldo Garzanti (1883-1961), romagnolo di formazione mazziniana, aveva avuto successo nell'industria chimica ed era alla ricerca di un investimento che al contempo soddisfacesse la sua giovanile passione per i libri e la cultura. Nel 1938 Garzanti rileva dall'IRI la Casa editrice Fratelli Treves e la rifonda col proprio nome, anche perché le leggi razziali, appena promulgate, proibivano l'esistenza di società con il nome ebraico³².

Che io sappia, la parte dell'archivio di Antonio Banfi riguardante il rapporto con la Garzanti non è ancora stato ritrovato oppure è andato perduto. Abbiamo qualche notizia grazie all'epistolario tra Banfi e Giuseppe Faggin, professore di filosofia al Liceo classico "Antonio Pigafetta" di Vicenza, traduttore, tra l'altro, delle *Enneadi* di Plotino. Ecco nelle parole di Banfi il senso della collana "I filosofi":

Ogni volume risulta di una introduzione (70 o 100 pag.) di esposizione viva del pensiero del filosofo e del suo ambiente intellettuale e delle sue influenze, e di circa 150-170 pagine di testo raccolto sistematicamente dalle opere del filosofo e

³² G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze 1997.

che permetta al lettore di vederne in sintesi l'opera. Il compenso è di Lire 2.000 a forfait³³.

Il primo titolo pubblicato è *Federico Nietzsche*, a cura di Enzo Paci, Seguono, l'anno successivo, lo *Schopenhauer* di Piero Martinetti e *Il pensiero dei primitivi* di Remo Cantoni; nel 1943 esce il *Socrate* di Antonio Banfi, l'anno dopo *Pascal e i giansenisti* di Giulio Preti e nel 1945 il *Plotino* di Giuseppe Faggin.

La collana chiuderà nell'immediato dopoguerra, un eccellente risultato per quei volumetti dalla grafica essenziale: in copertina solo il cognome dell'autore scavato in rosso cremisi su fondo grigio chiaro, e all'interno un prezioso minuscolo ritratto incollato nella pagina antistante il frontespizio.

3. Enzo Paci, traduttore, consulente e direttore editoriale

La tesi di laurea su Parmenide di Enzo Paci (1911-1976), il cui relatore era stato Banfi, sarà pubblicata nella collana dell'Università, uno studio accurato ma non eccezionale. Diversamente, l'*Antologia* di Nietzsche – che curerà successivamente – è un lavoro culturale-editoriale nel quale il curatore deve rispettare i limiti delle pagine prefissate, la proporzione tra testo introduttivo e testi dell'autore trattato, decidendone il taglio; un'opera che deve conquistarsi i suoi lettori nel mercato e non solo entro le mura dell'aula universitaria³⁴.

Tra i lavori giovanili di Paci troviamo due traduzioni da Heidegger e da Jaspers del 1942: *Che cosa è la metafisica* e *Ragione ed esistenza*.

Dopo la terribile esperienza della prigionia in Germania, nel 1951 Paci fonda *aut aut. Rivista di filosofia e di cultura*. Nel comitato di redazione vi sono Ludovico Actis Perinetti, Glauco Cambon, Gillo Dorfles, Luigi Rognoni,

³³ E. Renzi, "La genesi del *Plotino* di Giuseppe Faggin nel carteggio inedito con Antonio Banfi (1941-1951)", in S. Chiodo e G. Scaramuzza (a cura di), *Ad Antonio Banfi. Cinquanta anni dopo*, cit., pp. 42-52, p. 46.

³⁴ Nella vasta bibliografia su Enzo Paci si veda A. Di Miele, *Antonio Banfi, Enzo Paci: crisi, eros, prassi*, Mimesis, Milano-Udine 2012; E. Renzi, "Sui quattro tempi o stagioni di Paci", *Filosofia e teologia*, 1 (2012), pp. 203-216.

Giuseppe Semerari, mentre segretario di redazione è Giovanni Raboni (1932-2004), uno dei maggiori poeti novecenteschi. Con la collaborazione di uno stuolo crescente di giovani collaboratori, Paci condurrà la rivista ad avere una platea di lettori anche al di fuori del mondo accademico³⁵. Paci avrà inoltre un ruolo di primo piano nella Casa editrice Mondadori, come vedremo.

In seguito alla scomparsa di Banfi, Paci assumerà la direzione della collana “Idee nuove” di Bompiani. Nel 1958 curerà l’antologia *Neopositivismo e unità della scienza*, che comprende scritti di Otto Neurath, Rudolf Carnap, Charles W. Morris, Bertrand Russell e altri. Paci rilancerà “Idee nuove” mettendola in relazione con la fenomenologia e i suoi intrecci; compariranno infatti *Mondo io e tempo* di Gerd Brand, le *Meditazioni cartesiane e i discorsi parigini* di Edmund Husserl, *Antropologia e psicopatologia*, alcuni saggi di E. Minkowski, V. E. von Gebattel, E. Straus a cura di Danilo Cargnello, *La struttura del comportamento* e *Il visibile e l’invisibile* di Maurice Merleau-Ponty e la *Dialettica del concreto* di Karel Kosik.

4. Remo Cantoni, traduttore, consulente e direttore editoriale

Anche la tesi di laurea di Remo Cantoni (1914-1978) sul pensiero dei primitivi, come quella di Paci, sarà pubblicata e diventerà uno dei volumi della collana “I filosofi” di Garzanti³⁶.

Stretto collaboratore di Banfi, della cui rivista *Studi filosofici* era caporedattore, nel 1943 Cantoni traduce i saggi di Nicolai Hartmann e di Ludwig Klages, *L’anima e lo spirito*; Cantoni aveva conosciuto Hartmann a Berlino, mentre era in transito come ufficiale nell’Armata italiana diretta verso la Russia.

Nemmeno le opere seguenti su Dostoevskij e Kafka, curate da Cantoni, saranno canonicamente accademiche o scolastiche, così come i capitoli e

³⁵ Cfr. P. A. Rovatti (a cura di), *Il coraggio della filosofia*, Il Saggiatore, Milano 2011.

³⁶ R. Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*, Garzanti, Milano 1941; l’opera avrà una seconda edizione, accresciuta, nel 1963, pubblicata da Il Saggiatore. Cfr. C. Montaleone e C. Sini (a cura di), *Remo Cantoni, Filosofia a misura della vita*, Guerini, Milano 1993.

pagine intere dei libri successivi saranno tratti dai suoi contributi nei settimanali di cultura, conservandone quindi facilità e freschezza di scrittura.

Cantoni sarà direttore editoriale della Mondadori, coinvolto nella progettazione di grandi opere e collane popolari e economiche. Lo ritroveremo nelle vicende de *Il Saggiatore* di Alberto Mondadori che in una drammatica lettera-confessione del '43 lo chiamerà «l'amico del cuore»³⁷.

5. Alberto Mondadori. «Sono un esploratore mi piace navigare nel tempo».

Così Vittorio Sereni ricorderà le lezioni del professor Banfi:

Banfi si trovava di fronte un gruppo abbastanza eterogeneo, formato da alcune menti precocemente problematiche e da alcune anime sensitive, più alcuni sbandati 'irregolari'; [...] il giovane pittore Aligi Sassu o il giovane musicologo Luigi Rognoni, oppure Alberto Mondadori col suo inseparabile Mario Monicelli³⁸.

Ad accompagnare Alberto Mondadori (1914-1976) a sentire le lezioni di Banfi era stato Remo Cantoni, suo compagno ai tempi del Liceo. L'«inseparabile» Mario Monicelli (1915-2010), che sarebbe diventato uno dei massimi registi cinematografici italiani, era suo primo cugino³⁹. Forse Alberto non frequentò molto scolasticamente, ma certo imparò molto ascoltando Banfi e dei *poulets* del maestro e di quella apertura culturale conserverà buona memoria, quando comincerà a lavorare nella Casa editrice paterna e sino alla fine della sua breve e non sempre felice vita di editore in prima persona.

Nel 1932, diciottenne, Alberto aveva fondato a Milano il quindicinale di letteratura e filosofia, arti figurative e cinema, musica e teatro, *Camminare*. Vi collaborano Remo Cantoni (come caporedattore), Alberto Lattuada, Enzo Paci, Luigi Rognoni, Luciano Anceschi e naturalmente Mario Monicelli. La

³⁷ Si veda E. Renzi, "Il grande amico. Alberto Mondadori, Remo Cantoni e l'editoria culturale milanese tra gli anni Trenta e il 1976", in M. Cappuccio e A. Sardi (a cura di), *Remo Cantoni*, Cuem, Milano 2007, p. 149.

³⁸ Ivi, p. 149.

³⁹ Si veda E. Dagrada, R. De Berti e G. Scaramuzza (a cura di), *Estetica e cinema a Milano*, Cuem, Milano 2006.

rivista verrà soppressa dal regime nel '35, assieme ad altri analoghi fogli giovanili

Ai vertici della Mondadori dopo la guerra, Alberto cercherà di ritagliarsi una sua collana di saggistica autoriale. Lo lasceranno fare, senza entusiasmo. Fonderà così nel 1947 la collana “Il pensiero critico”, direttore Remo Cantoni, che si volgerà alla cultura moderna e ai testi problematici, volti a «rompere il quadro dell’umanesimo tradizionale»⁴⁰. In questa collana verranno pubblicati *Ingens sylva* ed *Esistenzialismo e storicismo* di Paci, *Problemi di tutti* di John Dewey curato da Giulio Preti, *Baudelaire* di Sartre con prefazione di Cantoni e vi appariranno gli scritti di maggiore successo di quest’ultimo: *Crisi dell’uomo. Il pensiero di Dostoevskij* (1948), *La coscienza inquieta. Sören Kierkegaard* (1949) e *Mito e storia* (1953). *Il Pensiero critico* è anche (e non a caso) il nome che nel 1950 Cantoni darà alla propria rivista.

In quell’anno, inoltre, Alberto fonderà un settimanale d’informazione innovativo, *Epoca*. Cantoni vi terrà la rubrica “Ragguagli dell’epoca” dalla quale sarà tratto il libro *La vita quotidiana* (1955).

Il 26 marzo 1958 Alberto Mondadori scriverà a Jean-Paul Sartre:

Desidero mettervi a parte di una mia iniziativa: col prossimo mese di aprile nascerà una nuova Casa editrice, una casa cui ho dato il mio nome, e che avrà come suo principale impegno quello di diffondere libri di grande importanza nella storia della cultura, delle arti, delle dottrine e del costume⁴¹.

Nella lettera si possono cogliere due aspetti: il primo è l’intenzione di continuare in forme nuove l’impegno non di farsi ma di *essere* editore di cultura alta in prima persona; il secondo, correlato, l’espressione «a mio nome», ossia il distacco del figlio dal padre.

Alberto ha dunque un progetto ambizioso, diverso rispetto a quello della Casa editrice paterna da cui, a quarantaquattro anni, vuole distaccarsi. Intende stampare libri per una cerchia di persone di cultura e che nei due

⁴⁰ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, cit., pp. 374-375.

⁴¹ A. Cadioli, *Sono un esploratore, mi piace navigare nel tempo. Breve storia del Saggiatore dal 1958 a oggi*, Il Saggiatore, Milano 1993, p. 11. Cfr. inoltre A. Mondadori, *Ho sognato il vostro tempo. Il mestiere dell’editore*, a cura di D. Scaramella, Il Saggiatore, Milano 2014.

decenni successivi dovranno diventare una nuova classe colta. Un tale obiettivo richiede collaboratori esperti e l'affiancamento di un 'direttore d'orchestra', ed esige che la 'milanesità', pur con tutti i suoi pregi, sia superata a favore di una compagine nazionale.

Per quanto riguarda dunque i direttori e i consulenti delle collane, a fianco dei noti e fidati banfiani Remo Cantoni per l'antropologia e Enzo Paci per la filosofia, vengono schierati Ranuccio Bianchi Bandinelli per l'antichità classica, Giulio Carlo Argan per l'arte moderna, Bruno Maffi studioso del trozkismo, Guido Aristarco per il cinema e Fedele D'Amico per la musica. Spicca il nome di Ernesto De Martino, etnologo di formazione filosofica⁴². Come direttore editoriale e redattore della maggior parte delle quarte di copertina Alberto sceglie Giacomo Debenedetti, torinese trapiantato a Roma, francesista e italianista raffinato, rifiutato dall'accademia in più di un concorso⁴³. Come direttore editoriale inizialmente Alberto avrebbe voluto Vittorio Sereni, che rifiuta però la proposta preferendo rimanere direttore letterario della Mondadori. Una prima spina, per Alberto.

La Collana principale de Il Saggiatore si intitola "La cultura" e all'inizio non si distingue per generi, perché, come scrive Paci, la parola cultura

non è più soltanto scienza o storia o filosofia: è tutto questo ma è anche qualcosa di più della pura e semplice somma delle varie discipline [...] per il Saggiatore essa indica, nello stesso tempo, la relazione dei vari campi e la specializzazione [...] è ripresa della vita del passato e rinnovamento del presente per il futuro.

Così Paci coglie i nessi tra *La bomba atomica e il destino dell'umanità* di Karl Jaspers e *La grande festa. Il Capodanno* di Vittorio Lanternari, tra *Che cos'è la letteratura* di J. P. Sartre e *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* di Edmund Husserl.

⁴² Paci recensis l'importante libro di Ernesto de Martino del 1948, *Il mondo magico* e continuò a scriverne ripetutamente, cfr. E. Paci, "Mito ed esistenza", in Id., *Il nulla e il problema dell'uomo*, Bompiani, Milano 1988, pp. 85-92.

⁴³ Si veda A. Cadioli, "L'esercizio critico di un 'direttore editoriale': Giacomo Debenedetti", in Id., *Letterati editori. L'industria culturale come progetto*, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 133-163.

Il passo di Paci si trova nel Catalogo n. 3 (autunno-inverno 1959-60) de *Il Saggiatore* e si intitola *Nulla di nuovo tutto di nuovo*. La serie dei Cataloghi è importante nella storia de *Il Saggiatore* ed è quasi un *unicuum* nella storia dell'editoria italiana. I Cataloghi non sono infatti soltanto le liste di libri che ogni editore stampa per necessità per rapportarsi con i librai e per i lettori più appassionati. I Cataloghi de *Il Saggiatore* sono essi stessi dei volumi: contengono saggi e presentazioni culturali più che commerciali. Tramite i Cataloghi si può ricostruire quasi mese per mese la vita culturale de *Il Saggiatore*.

Il Catalogo n. 1 (autunno-primavera 1958-1959) annuncia la collana “Uomo e Mito” e soprattutto elenca i primi titoli della “Biblioteca delle Silerchie”:

una piccola collana che ospiterà opere di narrativa e di saggistica, nonché testi teatrali e poetici, scelti con criteri di estremo rigore e firmati esclusivamente da autori di primissimo piano⁴⁴.

La collana “La Cultura” è annunciata nel Catalogo n. 2 (primavera-estate 1959) e si propone di contribuire a creare «un clima di cultura adulto, ed emancipato da ogni intolleranza e pregiudizio e conformismo».

Nell'autunno del 1965 esce un Catalogo generale di oltre 400 pagine, destinato a diventare celebre che contiene i testi di tredici contributi all'inchiesta su “Strutturalismo e critica”. Il curatore è Cesare Segre (1928-2014), uno dei massimi critici letterari del secondo Novecento, che ne scrive la *Premessa* e il *Consuntivo*. Tra gli autori figurano Jean Starobinski, Maria Corti, Luigi Rosiello, Aurelio Roncaglia, Mario Bortolotto, e i due francesi che meglio rappresentano il nuovo orientamento filosofico e culturale parigino, lo strutturalismo: Roland Barthes e Claude Lévi-Strauss che diventerà uno degli autori più importanti della casa editrice.

Man mano che aumentano i titoli aumenta anche il numero dei traduttori e la loro provenienza, molti sono allievi di Banfi, soprattutto di Paci.

⁴⁴ Lettera di A. Mondadori a W. Faulkner, 15 marzo 1958, citata in A. Cadioli, *Sono un esploratore*, cit., pp. 7-8.

In una lettera ad Alberto Mondadori, che aveva citato le parole di Thomas Mann, «profondo è il pozzo del passato», Enzo Paci scriveva:

nel presente il passato si trasforma nell'avvenire. Anche l'avvenire è infinito, ma ritagliamone una parte: la promessa del nostro lavoro e l'augurio che non sia soltanto per noi, e sia, quindi, un buon lavoro⁴⁵.

«Un buon lavoro» certamente per i lettori dei decenni successivi. Ma un lavoro che per l'organizzazione e i costi generali e contrattuali risulterà non sopportabile per la Casa editrice, che nell'estate del 1969 dovrà essere posta in liquidazione (per riaprire, ridimensionata, qualche tempo dopo). Lo stesso Alberto riconoscerà che la produzione de *Il Saggiatore* «era eccessiva. Libri come quelli che pubblico io non se possono fare molti in un anno»⁴⁶. È da aggiungere inoltre che nessun sostegno giunse mai dalla Mondadori.

È significativo il ricordo della figlia Nicoletta, in una lettera aperta scritta al padre trent'anni dopo la sua morte:

il Saggiatore, la creatura plasmata dalla tua mente con abnegazione e disciplina tra alterne vicende affollate di entusiasmi e dolori che aveva dato impulso alla tua fragilità e ti aveva esposto ai ripetuti assalti di tutti quelli che non condividevano le tue scelte in un mondo in cui è più ovvio ripararsi che aprire nuove strade. La tua impresa innovativa era il punto estremo dove lo slancio si scontrava con l'autodistruzione e tu stavi lì in mezzo a quei due fronti. Oggi ti si può anche riconoscere la lungimiranza del progetto editoriale, allora è stato più facile arrestarne l'esplosione⁴⁷.

6. Vittorio Sereni, traduttore, direttore letterario

Nel circuito virtuoso tra Scuola di Milano ed editoria milanese emerge una personalità unica, Vittorio Sereni (1913-1983), alto dirigente della maggior industria editoriale italiana, la Arnoldo Mondadori Editore, traduttore di poeti e poeta egli stesso.

Nel 1938 Sereni è redattore di *Corrente* e partecipa ai Littoriali; collabora a *Tempo illustrato* di Alberto Mondadori e, dopo esser stato nominato

⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 23-24.

⁴⁶ *Ivi*, p. 70.

⁴⁷ N. Mondadori, *Quasi il creatore di un mondo. Lettera a mio padre*, Giampiero Casagrande editore, Lugano-Milano 2011, pp. 31-32.

professore di Liceo, viene chiamato alle armi. Dopo la guerra e la prigionia in Africa settentrionale, Sereni lavora per alcuni anni alla Pirelli fino ad essere chiamato alla Mondadori, nel 1958, in qualità di direttore letterario.

Alla Mondadori resterà sino alla morte, nell'ultimo periodo come consulente editoriale. Riflessi diretti del suo lavoro editoriale sono i testi diaristico-narrativi *Gli immediati dintorni* e *L'opzione*.

In nessuno dei suoi ruoli, ricorda il critico Giancarlo Vigorelli, «fu mai soldato lavativo né docente o impiegato o dirigente inadempiente»⁴⁸; tenne sempre presente la lezione di Banfi e scrisse la presentazione a *L'amor familiare e tre scritti inediti* di quest'ultimo, nella quale respinse l'accusa di «scetticismo, di 'pericoloso' relativismo» mossa al maestro⁴⁹.

Sereni ha avuto insomma un ruolo organico in quella che certamente è stata una grande società industriale, con precise responsabilità aziendali, tanto che il poeta Franco Fortini (1917-1994) gli dedicò un'agrodolce quartina:

Poeta e di poeti funzionario
prima componi quei tuoi versi esatti
poi componi i colleghi nel sudario
dei tuoi contratti⁵⁰.

7. Luigi Rognoni, editore

Perché un paragrafo dedicato esclusivamente a Luigi Rognoni (1913-1986)⁵¹, allievo non meno eccellente di Banfi tra gli altri?

Questa nota, apparentemente esterna, contribuisce a delineare una personalità forte. Nell'immediato dopoguerra Rognoni decide di farsi egli stesso editore, di «fare libri intelligenti e d'un certo significato» e, seppure di breve durata, la sua Casa editrice proporrà testi di cultura impegnata.

⁴⁸ Citato in G.C. Ferretti, *Poeta e di poeti funzionario: il lavoro editoriale di Vittorio Sereni*, Il Saggiatore – Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1999, p. 43.

⁴⁹ Ivi, p. 39.

⁵⁰ F. Fortini, *L'ospite ingrato primo e secondo*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 178.

⁵¹ Si veda P. Misuraca (a cura di), *Luigi Rognoni intellettuale europeo*, 3 voll., Regione Siciliana, Palermo 2010.

A vent'anni Rognoni inizia a frequentare le lezioni di Banfi – seppure da libero uditore non avendo egli potuto ottenere il diploma di maturità per alcuni dissidi con la polizia politica fascista – diventando amico degli allievi del professore, specie di Paci. Oltre all'impegno civile antifascista la musica è l'altra sua accesa passione: per il quotidiano milanese *L'Ambrosiano* segue le vicende della musica in Italia e in Europa; nel 1935 pubblica un articolo di lucida indignazione sulle persecuzioni naziste contro la *entartete Kunst*, l'arte degenerata. Nel dopoguerra, accanto ad alcune sue composizioni, scriverà i libri maggiori: *Espressionismo e dodecafonia* (1954) e la *Fenomenologia della musica radicale* (1966).

Alla fine del 1944 Rognoni fonda, con la collaborazione della moglie Eva Randi, la Casa editrice Alessandro Minuziano. Subito vengono avviate diverse collane, ognuna delle quali fa capo a una precisa visione culturale nella quale si possono ravvisare sia gli interessi del neoeditore sia gli insegnamenti del maestro Banfi.

Tra le collane spicca quella di “Estetica” che si proponeva di:

raccogliere organicamente tutti quei testi che costituiscono i punti fermi della storia dell'estetica dai classici ai contemporanei, cogliendo in essi quanto di più vivo e attuale ritorna sulla piattaforma del giudizio e della sintesi di fronte all'opera d'arte⁵².

Il testo più fortunato della collana sarà fu il classico e fondamentale *Il bello musicale* di Eduard Hanslick, curato dallo stesso Rognoni; nel 1947 verrà inoltre data alle stampe la raccolta di saggi di Banfi *Vita dell'arte*, mentre gli *Scritti sull'arte* di Goethe a cura di Banfi rimarranno inconclusi. In tutto, sedici titoli: tra i collaboratori figureranno Adelchi Baratono, Dino Formaggio, Massimo Mila e Giulio Preti.

Nella serie dei “Breviari di economia politica” e di “Documenti di storia politica” si esprimeranno le idee politiche di Rognoni, accese e massimalistiche. Tra essi figurano *L'imperialismo, ultima fase del*

⁵² Aa. Vv., *Milano com'è*, cit., p. 510.

capitalismo di Lenin, e *L'accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg, curati da esponenti del comunismo internazionalista trotskista.

La casa editrice chiuderà nel 1948; l'anno prima Rognoni aveva fondato con i fratelli Comencini e Alberto Lattuada la Cineteca italiana. Nel 1950, con Alberto Mantelli (1909-1967), contribuirà a creare per la Rai il Terzo programma, oggi Radio Tre⁵³. Nel 1951 sarà con Paci alla fondazione di *aut aut*⁵⁴. Nel 1958 vincerà il concorso per la cattedra di Storia della Musica, il primo bandito in Italia, a Palermo.

8. Enrico Filippini uomo a parte

Dei tanti traduttori della stagione culturale qui trattata, Enrico Filippini (1932-1988) merita un paragrafo a parte perché ne fu uno dei principali protagonisti⁵⁵.

Laureatosi in Filosofia a Berlino, Filippini giunse a Milano ove cominciò a frequentare l'Università Statale. Allievo di Paci, rifiutò la carriera accademica e si dedicò all'attività editoriale nella Casa editrice Feltrinelli⁵⁶. Filippini tradusse opere straniere sia per la Feltrinelli che per altre importanti Case editrici, dedicandosi per la maggior parte ad opere tedesche tra le quali vanno menzionate quelle di Friedrich Dürrenmatt (*Il giudice e il suo boia* e *Il sospetto*), Uwe Johnson (*Congetture su Jakob*), Max Frisch (*Andorra* e numerosi testi teatrali), Walter Benjamin (*Angelus Novus, L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, Il dramma barocco tedesco*) e Günter Grass (*Gatto e topo, Anni di cane*).

⁵³ P. Misuraca (a cura di), *Luigi Rognoni intellettuale europeo*, cit., p. 54.

⁵⁴ Luigi Rognoni, Ascoltando Schönberg, *aut aut*, 214-215 (1986), pp. 214-215. È uno degli ultimi saggi di Rognoni, scritto pochi giorni prima di morire.

⁵⁵ Su Filippini cfr. il documentario della Radiotelevisione Svizzera Italiana alla pagina web: <http://www4.rsi.ch/trasm/dossiers/player.cfm?uuid=a116290a-a595-4f8b-b1b0-0033f14a40f9> (pagina consultata il 10 gennaio 2015). Cfr. inoltre il mio scritto *Il Nanni Filippini, senti* consultabile alla pagina web: <http://www.libertariam.blogspot.it/p/campielisi.html> (pagina consultata il 10 gennaio 2015).

⁵⁶ Filippini scrisse una testimonianza *in mortem* di Paci a tal punto non accademica che *aut aut* ne rifiutò la pubblicazione; tale testimonianza si può leggere ora con il titolo *Ricordo di Paci* in *Nuovi Argomenti*, luglio-settembre 1986, pp. 114-124.

Nell'ambito filosofico tradusse le opere fondamentali di Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Introduzione alla filosofia fenomenologica* (Il Saggiatore 1961) e le *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (Einaudi 1965) e l'importante saggio di Gerd Brand *Mondo, io e tempo nei manoscritti inediti di Husserl* (Bompiani 1960). Per Il Saggiatore tradusse inoltre *Tre forme di esistenza mancata. Esaltazione fissata, stramberia, manierismo*, di Ludwig Binswanger.

Quando nel 1976 venne fondato a Roma il quotidiano *La Repubblica* Filippini entrò nella redazione cultura, diventandone una delle maggiori firme. Morirà a Roma nel 1988, a 56 anni.